

Dottor Portioli Danilo - Test 52
nipote e medico di Vittorina.

Nell'autunno del 1986 si manifestarono per la prima volta i sintomi della malattia: una febbriattola persistente e una certa stanchezza senza apparente motivo.

Con grande coraggio, ma soprattutto con la semplicità che la contraddistingueva, Vittorina affrontò i vari iter diagnostici. Inizialmente gli esami bioumorali e gli esami strumentali non riuscivano a definire chiaramente la malattia e ci volle un po' di tempo, nonostante il ricovero in ambiente specialistico, prima di arrivare a una diagnosi certa: un tumore renale la cui natura lasciava poco spazio per sperare in una soluzione positiva delle cure che erano disponibili a quel tempo. Il chirurgo dell'ospedale di Verona che la operò ammise di non aver mai incontrato una persona che avesse affrontato con la sua semplicità, consapevolezza e serenità un intervento del genere, sempre prodiga d'amore verso tutto il personale e le ammalate della sua stanza. Aiutava fin che poteva le altre pazienti, e non solo nelle piccole esigenze materiali, ma anche nell'accettare il proprio dolore, con l'esempio e la parola, fino a farle pregare con lei. Un giorno le chiesi se, dovendo affrontare una fase postoperatoria impegnativa, non fosse meglio prendere una stanza singola, anche se a pagamento: "Finché c'è una persona sulla terra che non può permetterselo, io resto qui!" mi rispose con dolce ma risoluta fermezza.

Nonostante conoscesse specialisti affermati nei vari campi della scienza medica, dopo ogni consulto, visita o proposta terapeutica veniva poi sempre da me, giovane medico di base: "perché – mi spiegò lei stessa un giorno – l'essere umano è **uno**, perciò occorre una persona che porti a unità i vari interventi specialistici" (tuttavia mi rimase sempre nel cuore l'impressione che fosse *anche* il suo più alto atto d'amore personale per me, con la sua capacità di valorizzare sempre tutti, ma in particolare chi aveva più bisogno di coraggio).

Dopo circa due anni (24 ottobre 1988) si rese necessario un ricovero alla Casa di cura "San Clemente" di Mantova per una frattura del braccio causata da una metastasi ossea. Anche in questa circostanza la sua maggior preoccupazione non fu se stessa, il pensiero della malattia che avanza, i dolori che l'attendevano, ma... rincuorare la mamma, i parenti, gli amici, il personale della Casa del Sole. Era talmente "al di là" del suo dolore che non si riusciva a valutare quanto soffrisse fisicamente... mentre continuava a elargire a piene mani il suo sorriso a tutti.

Tuttavia intuivo che, più della sua vita, era preoccupata della vita della Casa del Sole. Per questo mi chiese sempre il più assoluto riserbo, "perfino coi parenti". Non voleva dar loro un dolore, ma soprattutto temeva un contraccolpo nelle persone che lavoravano nella sua Opera, e quindi una ricaduta sui bambini e sui genitori. Voleva poterne parlar lei, personalmente, o quando tutto sarebbe stato predisposto.

Ricordo che rimasi un po' perplesso di fronte a questa sua richiesta ma... chi l'ha conosciuta sa con quale autorità parlasse in certi momenti "solenni": allora, davanti a lei, tutto di te aderiva a quanto ti proponeva, perché *capivi* che era la cosa migliore, anche se fuori dalla tua mentalità, o dalla prassi ordinaria.

Per me era davvero una paziente eccezionale, sempre dimentica di sé, diversa da quelli che conoscevo: non mi assillava ad esempio con domande sull'evoluzione della malattia; pareva non conoscesse la paura, se non come occasione per riabbandonarsi immediatamente nelle braccia del suo Sposo; non aveva, come altri pazienti con patologie simili, un'attenzione eccessiva per ogni più piccolo sintomo... Riferiva tutto, sì, con precisione, ma anche con "distacco"... Una sola volta mi fece una domanda sulla prognosi ma... non attese la risposta! L'amore per me, per non mettermi in difficoltà, e la Sapienza e l'Intelligenza che la caratterizzavano, le fecero dare lei stessa, immediatamente, la risposta: "Non si possono prevedere i piani di Dio!". Come a voler rientrare subito "*nella Volontà di Dio dell'attimo presente*": in tal modo mi indicò il segreto della sua serenità.

E così, improvvisa, fu l'evoluzione del tumore.

La mattina del 2 giugno 1989 una metastasi le provocò un'emorragia cerebrale... un dolore acutissimo alla testa... Chiese al papà di telefonarmi... con la consapevolezza di chi sa quanto sta per accadere... e vuole avvertire "*il suo dottore... perché lui sa*". Aveva appena finito di dire le preghiere, mi disse, prima di perdere coscienza.

Seguì la corsa con l'autoambulanza in ospedale a Mantova, i primi accertamenti, dai quali si capì subito la gravità della situazione, il successivo trasferimento in neurochirurgia a Verona... dove i sanitari non fecero altro che stabilire che era inoperabile. Il coma era ormai

irreversibile, per cui fu portata a casa, dove il 3 giugno si spense dolcemente, circondata dall'affetto dei suoi familiari.

Marzo 2005

Portioli Danilo